

Presentazione del **NUMERO MONOGRAFICO**

Lo tsunami delle guerre: guerra, educazione e scuola

Luciana Bellatalla

1. Qualche parola per cominciare

Questo numero degli “Annali online della Didattica e della Formazione Docente” deve la sua struttura e i suoi contenuti ad una attività promossa dal “Laboratorio di Teoria e Storia della Scuola” dell’Università degli Studi di Ferrara, le cui sorti oggi sono nelle mani della collega Elena Marescotti: ma fino a pochi mesi fa, chi scrive e Giovanni Genovesi ne hanno condiviso con lei l’impegno, i progetti e gli sforzi di diffusione dei risultati raggiunti nelle e dalle nostre comuni ricerche.

Prima di entrare nel merito dei contenuti e dell’articolazione del numero che sto presentando, mi pare opportuno – e per me è anche un piacere ed un motivo d’orgoglio – ricordare che, accanto ai contributi qui riuniti e provenienti da studiosi italiani e di varie parti d’Europa, un punto di forza del “Laboratorio di Teoria e Storia della scuola” è stato quello di mettere a punto due aggregazioni di studiosi, una italiana e una internazionale.

Si tratta della SPES – Società di Politica, Educazione e Storia¹, che si è fatta conoscere per ripetuti seminari – a Pisa, Cassino, Caserta, Ferrara, Reggio Emilia e Padova – di cui è rimasta testimonianza in varie pubblicazioni, incentrati per lo più sulla politica scolastica, in diversi momenti della nostra storia nazionale.

Sul piano internazionale, ed accanto alla SPES, tutta italiana, il Laboratorio può giovare di ampi legami con il mondo universitario europeo, grazie all’altra associazione, che si è costituita il 24 febbraio 2014 a Ferrara con il nome allusivo e beneaugurante di SPECIES – in Latino “bellezza” – acronimo di “Society of Politics, Education and Comparative Inquiry in European States”², raccogliendo il testimone dalla SPICAE, un’altra analoga associazione internazionale,

¹ Anche in questo caso con soddisfazione, segnalo che dal 1 ottobre 2016 notizie sullo statuto, i programmi, gli aderenti alla SPES e loro contributi periodici, sono accessibili sul sito www.spes.cloud, che è stato pensato come un forum o una palestra di incontro e dialogo tra studiosi interessati al mondo dell’educazione, soprattutto nella sua dimensione epistemologica, storica e nei suoi legami con la dimensione sociale e politica.

² Hanno aderito a questa società di studi comparativi, accanto all’Italia, che se ne è fatta promotrice, attraverso Giovanni Genovesi, Elena Marescotti, Paolo Russo, Piergiorgio Genovesi, Alessandra Avanzini e chi scrive, la Francia (con Sandro Baffi e Philippe Simon), il Portogallo (con Margarida Louro Felgueiras, Joaquim

anch'essa nata dall'impegno di Giovanni Genovesi, che per oltre venti anni ha radunato studiosi italiani, spagnoli, portoghesi e francesi per la comparazione delle vicende e delle situazioni educative nei Paesi dell'Europa del Sud.

Da queste esperienze ha preso avvio l'idea di periodici incontri su temi interessanti, che coinvolgono sia i ricercatori e gli studiosi sia i cittadini in generale perché appaiono ineludibili per la costruzione e lo sviluppo della vita civile, specialmente in tempi difficili come quelli che ci troviamo a vivere. Di più: si tratta di problemi e temi che impongono dialogo e collaborazione tra ambiti disciplinari e prospettive diverse, sottolineando, in tal modo, come e quanto la ricerca si sostanzia di complessità e interazioni oltre che di specificità e specialismi. Si tratta di una lezione significativa ed apprezzabile, che merita di essere enfatizzata, proprio perché arriva in un tempo in cui siamo pericolosamente attratti da una indebita frammentazione tra i saperi e da temibili, crescenti chiusure culturali. Viziate da pregiudizi e stereotipi.

In questa prospettiva, questo particolare numero si pone l'ambizioso obiettivo non solo di documentare il lavoro svolto all'interno del nostro Laboratorio e nelle associazioni scientifiche che lo affiancano, ma anche di testimoniare il nostro approccio – insieme teorico e ideale – alla ricerca. Nel nome della condivisione, del confronto e della costruzione collaborativa di orizzonti culturali aperti e sempre *in progress*. E in effetti questo numero della Rivista risponde pienamente a questa linea programmatica perché, come il lettore potrà apprezzare, il confronto qui proposto sull'urgenza del tema della guerra è stato vivace ed interessante.

In conclusione, è derivato un quadro – sia pure generale e meritevole di ulteriori approfondimenti – relativo sia agli studi educativi, sul versante teorico e storico come in vari settori dell'universo educativo, sia all'ideale di pacifica convivenza in diversi Paesi. Come, ancora una volta il lettore potrà notare, ciò permette di apprezzare punti di contatto e punti di distinzione, all'interno dei vari ambiti e su diversi temi cogenti del presente, nei Paesi europei. Ma è anche possibile mettere in luce come, anche per quanto attiene la ricerca educativa, pur nel rispetto dei diversi contesti e delle eredità culturali, c'è un impegno comune che tende verso la costruzione di un'identità europea, capace di rendere le relazioni internazionali non un criterio formale o un rituale accademico, ma uno scambio fattivo e fecondo, costruito su basi comuni.

2. In medias res: uno sguardo alla guerra

Dopo questa premessa, che mi pareva doverosa, veniamo ora alla struttura ed ai contenuti del presente numero.

Il titolo *Lo tsunami delle guerre: guerra, educazione e scuola* è lo stesso di un Convegno, organizzato a Ferrara dal "Laboratorio di Teoria e Storia della Scuola", appunto, nell'ottobre del 2015. Il lettore troverà interventi svolti con voci diverse, provenienti da diversi contesti culturali, ma tutte accomunate dallo sforzo di comprendere – pur da differenti angoli visuali – la relazione sottile e perversa con cui la guerra influenza, stravolge e distrugge la scuola e, per

Pintassilgo, Maria João Mogarro, Luis Mota, José Antonio Afonso e Antonio Ferreira Gomes), la Lettonia (con Iveta Kestere), la Svizzera (con Damiano Matasci), la Germania (con Edwin Keiner).

converso, la trama di pace che l'educazione e la scuola, per loro intrinseca connotazione, dovrebbero opporre alle istanze distruttive ed alla mentalità militarista, peraltro in genere radicate nel nazionalismo e nel pregiudizio della superiorità di una cultura sulle altre.

La guerra è stata qui declinata in tutta la sua ampia gamma di significati: dalla guerra conclamata – Piergiovanni Genovesi, Philippe Simon – alla persuasione implicita e meno appariscente, ma non per questo meno perniciosa e pericolosa, alla mentalità militare e imperialista o alla lettura “scolastica” del fatto bellico – Iveta Kestere, Margarida Louro Felgueiras, Letterio Todaro e Edwin Keiner –; dal fenomeno del terrorismo – Nicola S. Barbieri e Simon Villani – allo sfruttamento dell'infanzia – Angelo Luppi – per poi approdare, con Lucia Ariemma, Angela Magnanini e Pasquale Moliterni, a quelle forme di educazione che sono volte a contrastare le pressioni negative sia della propaganda sia della vera e propria guerra per predisporre il terreno ad una convivenza pacifica e dialogica, nella quale l'alterità è una risorsa e non un oggetto di disprezzo e/o di paura.

Nel complesso, come questi interventi consentono di apprezzare, il confronto delle varie voci mette dinanzi alla doppia valenza del problema trattato: da un lato, riflettere sulla guerra, sui suoi esiti e sulle sue diverse manifestazioni significa necessariamente riflettere sul concetto stesso di educazione e sulle sue categorie; dall'altro, le manifestazioni concrete della guerra e, in particolare, quelle più perverse e apparentemente meno controllabili, come gli atti terroristici, impongono di far fronte alle contingenze, di valutarle e di cercare strumenti di difesa, da valutare e applicare concretamente, caricando prima di tutto il mondo politico delle sue responsabilità e di uno sforzo progettuale (a cui purtroppo sembra, almeno fino ad oggi, impreparato, se non addirittura disinteressato di là dalle affermazioni di principio, viziate da grande retorica) e poi, ancora una volta, la scuola di un impegno di informazione e, soprattutto, di quelle istanze ideali, quali la convivenza civile, il rispetto della diversità, l'inclusione e la multiculturalità, che a dispetto di slogan acriticamente ripetuti, da vari decenni, sembrano smarriti o, comunque, appannati. Anche e soprattutto in ragione di una serie ininterrotta di pseudo-riforme, almeno in Italia, che hanno paralizzato la tensione utopica della scuola e del lavoro docente, o, almeno, hanno ridotto al silenzio quel poco che di tale spirito si era riusciti a conquistare e a tenere vivo.

Così il discorso nel suo insieme, grazie alle sue articolazioni ed alle sue sfaccettature, ha finito per offrire una sorta di *memorandum* dei compiti – ma preferirei dire dei doveri morali e civili – del ricercatore in generale e di chi si dedica in particolare all'ambito della Scienza dell'educazione e della storia dell'educazione e della scuola: come diceva l'antico scrittore latino, “homo sum” e, dunque, “nihil humanum a me alienum puto”, così potrebbe e dovrebbe continuamente ripetere l'intellettuale di qualunque tempo e in qualunque contesto sociale e culturale. La guerra è, infatti, una di quelle esperienze, che, proprio a causa del dolore, della distruzione e della morte che porta con sé, non può lasciare indifferenti e silenziosi: resilienti, bisogna essere certamente, ma anche testimoni di una lotta a viso aperto e senza paura, in una sorta di resistenza continua e determinata alle forze del Male (che non a caso scelgo di scrivere con l'iniziale maiuscola) e della sopraffazione in nome di dogmi o presunte superiorità culturali o religiose, che, nei fatti, si rivelano, prima o poi, ad un'analisi disincantata ed attenta,

solo occasionali ed accidentali motivi volti a mascherare ben altri interessi, quasi sempre radicati in una mentalità economicamente imperialistica.

Chi si occupa, a vario titolo di educazione, e, pertanto si rivolge, o sul piano teorico o nella dimensione della pratica fattuale, ad esseri viventi, che spera e mira di portare ad un grado di sempre migliore e più ricca umanità, vede nella guerra il suo nemico peggiore: sia in via teorica, giacché la guerra ora potenzialmente ora concretamente distrugge quanto l'educatore o il teorico dell'educazione intendono costruire ed ampliare di senso e di significato; sia sul piano pratico, ossia a livello scolastico, perché violenza e paura, per un verso, distolgono inevitabilmente i soggetti dall'impegno di crescere e di migliorarsi, riducendo ogni sforzo ed ogni residua energia al bisogno della sopravvivenza biologica e, per l'altro, impediscono materialmente il normale svolgimento delle attività scolastiche.

Lo ha detto bene, a più riprese ed in varie occasioni, Giovanni Genovesi³, sintetizzando in pochi, ma essenziali punti il rapporto tra guerra, educazione e scuola ed aprendo spiragli non solo alla ricerca nell'universo educativo e della sua storia, ma soprattutto alla riflessione, ormai ineludibile ed urgente come non mai, sull'impegno degli intellettuali.

Se, come ebbe a scrivere, non molto tempo prima di morire, Umberto Eco, nella sua consueta "Bustina", pubblicata nel numero 50 dell'"Espresso" di giovedì 17 dicembre 2015, l'intellettuale non è un taumaturgo o un oracolo e non si può pretendere che "tutte le grandi risposte [debbano] venire da lui", non si può neppure negare che l'intellettuale è, deve, o almeno dovrebbe essere, un testimone privilegiato della realtà, giacché per scelta e lavoro cammina, per dirla con un frase celebre e piuttosto altisonante ma non lontana dal vero, sulle *spalle dei giganti* che l'hanno preceduto e, perciò, è, deve o, almeno, dovrebbe porsi come sollecitatore delle riflessioni della sua comunità: non perché ha sempre e comunque tutte le risposte, ma perché ha strumenti e volontà per ricercare risposte e per scandagliare oltre le apparenze del suo tempo e del suo mondo.

Ebbene, interventi sollecitati, bisogna riconoscerlo, anche sull'onda di una celebrazione – quella del centenario della Grande Guerra – hanno avuto coscientemente, e mi pare di poter affermare, anche con pieno successo, l'ambizione di travalicare l'occasione celebrativa e di offrire spazio a riflessioni più vaste e di portata generale. Fra queste, la domanda sul ruolo degli intellettuali non poteva essere disattesa.

Se il "tradimento dei chierici" è espressione entrata nell'uso corrente durante e dopo la seconda guerra mondiale, grazie a intellettuali come Huizinga e Benda, va riconosciuto che il silenzio traditore degli intellettuali, almeno in Italia, è cominciato ben prima: nelle conversioni monarchiche e conservatrici di un Carducci, prima celebratore di Satana e della Rivoluzione francese; nel nazionalismo di Luigi Bertelli, fervido mazziniano e per anni fustigatore di costumi e corruzione; nelle fila degli interventisti, in cui si potevano riconoscere personaggi del calibro culturale ed intellettuale di Salvemini e Boine, Giovanni Amendola e Emilio Lussu; negli accoliti del fascismo, in cui spiccarono non solo e prima di tutti Gentile e D'Annunzio, ma anche Pirandello e Ungaretti. Chi era contrario al corso "normale" degli eventi o tacque, o si rifiu-

³ Per tutti i suoi interventi mi limito a rimandare, a mo' d'esempio, alla parte da lui curata nel nostro volume collaborativo, L. Bellatalla, G. Genovesi, *La Grande Guerra. L'educazione in trappola*, Roma, Aracne, 2015.

giò nell'arte – che, del resto, Croce, a cui pure non si possono imputare il silenzio e il disimpegno, dichiarò una forma di conoscenza fine a se stessa – o accettò la sua posizione di retrovia minoritaria o fu costretto all'esilio.

Da qui, lo stimolo per un'ulteriore riflessione: il tradimento o il silenzio (ad ogni modo forzato) degli intellettuali in tempo di preparazione alla guerra o di guerra in atto non è forse una nuova e forte prova del fallimento dell'educazione e della scuola? Forse, potremmo dire meglio, riprendendo amare considerazioni, svolte in molti suoi lavori da Giovanni Genovesi, la prova più evidente dell'assenza della scuola nel nostro Paese⁴.

Tutto questo per notare e far notare che il presente numero degli "Annali online della Didattica e della Formazione Docente" è focalizzato su un tema caldo e importante, che ancor oggi non può lasciare indifferenti o essere trascurato.

3. Qualche parola per concludere

Ce n'è, dunque, abbastanza, sia sul versante della riflessione teorica sia per quanto attiene agli aspetti della pratica didattica e delle varie piste di ricerca dell'universo educativo, per costruire un percorso di scambio, di dialogo e di ricerca comune, che si rivela, nel contempo, un modo per costruire, come ho anticipato nella premessa di questa presentazione, anche un percorso europeo di condivisione di metodi, problemi e orientamenti di ricerca e nella ricerca.

Con questa speranza e con questo intento, del resto, sono nate le attività e le relazioni culturali, scientifiche (ed anche umane) intorno al "Laboratorio di Teoria e Storia della Scuola".

Come questo numero della Rivista attesta, molto si è fatto, alcuni risultati sono già stati raggiunti, e con piena soddisfazione delle parti in causa. Tuttavia, non possiamo e non dobbiamo nasconderci, anche riflettendo sullo stato di miseria in cui la ricerca è ridotta, almeno in Italia, e sulle condizioni effettuali (economiche, ideologiche e politiche) di questi anni, che la strada da percorrere è lunga e non facile.

La certezza che ci rinfranca e ci incoraggia è che volontà ed entusiasmo non mancano in noi (intendendo con questo plurale, l'intero gruppo italiano della SPECIES) e nei nostri *partners* europei. Non per rispondere alla parola d'ordine della internazionalizzazione, che la Politica ha imposto all'accademia come criterio per la valutazione della qualità della ricerca, ma per realizzare quella vocazione dialogica che ogni seria ricerca porta necessariamente con sé e per dare a quella identità europea, che sentiamo appassionatamente ineludibile e non contrattabile, un significato ed uno spessore sempre più ricchi e fecondi.

Ma *de hoc satis*: lasciamo il lettore agli interventi, tutti interessanti e ricchi di suggestioni; alcuni anche completati da un apparato iconografico degno di attenzione, talora allusivo e in altri casi molto esplicito, per far comprendere il confine tra educazione e conformazione, tra informazione e persuasione e/o propaganda. Di qui una lettura non solo interessante, ma anche capace di mantenere desta l'attenzione dei lettori e, in particolari, di quelli più giovani.

⁴ Un esempio valga per tutti: cfr. G. Genovesi, *Schola infelix... Le ragioni di una sconfitta*, Roma, SEAM, 1999.